

Trasgressione e regressione

Antonino Lo Cascio, Roma

In questo contributo tenterò di porre in evidenza il rapporto che può stabilirsi fra trasgressione e regressione, o meglio, le relazioni causali che possono intercorrere tra particolari condizioni regressive e comportamenti trasgressivi.

La trasgressione che viene qui considerata è quella che può comparire nel campo analitico e che riguarda esclusivamente l'analista; una trasgressione di tale tipo rimanda di necessità all'esistenza di un preventivo contratto terapeutico, che viene appunto ad essere violato dall'azione trasgressiva.

Definire così il campo di studio significa da una parte disinteressarsi dello studio della fenomenica dei rapporti terapeutici non definiti da una contrattualità che ne individui gli spazi; dall'altra parte vuoi dire lasciare fuori dalla portata di qualsiasi considerazione emergente da questo contributo, tipi diversi e pure importantissimi di trasgressione. Ad esempio, non mi occuperò qui delle trasgressioni del paziente né delle trasgressioni teoriche alla teoresi psicoanalitica, anche se nel corso delle mie riflessioni tali argomenti potranno essere brevemente considerati proprio per individuare per analogia/opposizione even-

tuali aspetti specifici della « trasgressione dell'analista ». Come il titolo chiaramente anticipa, sono giunto alla conclusione che la trasgressione dell'analista sia effetto di una di lui momentanea e particolare condizione di regressione. Utilizzando la mia esperienza di analista e di supervisore cercherò di mettere in luce gli elementi che possono determinarla e le condizioni che possono facilitarne una sua declinazione come trasgressione.

Considerazioni generali

Altri Autori in questo stesso volume hanno trattato degli aspetti generali della trasgressione; sulla base di alcune di queste considerazioni si può vedere già nella nascita della coscienza — in accordo con il modello della favola biblica — un elemento trasgressivo, così come lo si può cogliere anche nell'azione del progresso teso — marxianamente — al controllo della natura e, quindi, alla trasformazione-trasgressione delle leggi naturali. È opportuno, anche se ovvio, rimarcare come, altrettanto, il rapporto analitico trasgredisca ad alcune consuetudini del vivere civile proprio nel proporre un tipo particolarissimo di rapporto che è difficilmente assimilabile alle comuni relazioni interpersonali. Altrettanto nota — ricordiamo il novecentistico ruolo di *portatori di peste* che Freud e Jung si riconoscono nell'andare a colonizzare gli Stati Uniti — è la carica trasgressiva che la pratica della psicoterapia esercita nei confronti del mondo nevrotico del singolo e verso gli aspetti più moralistici dell'etica collettiva del tempo. Anche se negli ultimi quindici anni in quasi tutte le parti del mondo occidentale vi è stata una profonda trasformazione nei rapporti tra individuo e collettivo, la psicologia analitica mantiene un valore trasgressivo che, rifacendosi alle ambiguità utopiche del mito, si propone invece come modalità per una liberazione capace di una integrazione nel presente. Dunque, risultando lo stesso esistere dell'uomo in-

tessuto e forse basato sulla trasgressione e sui suoi derivati, può sembrare contraddittorio, semplicemente speculativo — o forse reazionario — occuparsi di trasgressione all'interno di un rapporto potenzialmente destinato ad ottenere una crescita proprio attraverso l'attivazione di una dimensione di trasgressione.

Tuttavia il problema, solo apparentemente paradossale, esiste ed è particolarmente essenziale. Infatti per potere ascrivere alla psicologia analitica gli effetti trasformativi e liberatori ottenuti attraverso la prassi terapeutica, è necessario che quest'ultima rispecchi e rispetti le caratteristiche essenziali che costituiscono appunto la teoresi junghiana. E, nel caso specifico, è necessario che il setting — inteso come il garante dello statuto analitico a livello della prassi — sia mantenuto tale dall'analista, e cioè difeso dagli attacchi pulsionali che, distorcendo lo spazio analitico (da campo di analisi del desiderio in campo di realizzazione del desiderio) tendono ad inattivare le possibilità di trasformazione evolutiva.

Il problema, come è stato già posto, riguarda in questa sede non già il paziente bensì l'analista: questo *particolare* non ha fin'ora favorito lo studio dell'argomento che è stato fatto alternativamente oggetto di esaltazione o di demonizzazione; il che costituisce solo in parte un reale contributo alla conoscenza del problema.

Il problema della trasgressione dell'analista, e dunque di una trasgressione ai modi analitici, potrebbe essere letto nella storia del più grande problema dell'*ortodossia* e delle sue vicissitudini. Se possiamo riconoscere, a ben vedere, che ortodossia non è virtù ma uno stato acquisito e temporaneo delle conoscenze, l'*eresia* potrebbe trovare una sua prima data nella novità derivante dalla trasgressione del setting.

Tuttavia, il più spesso, la trasgressione della quale ci occupiamo rimane isolata dalla cultura analitica, ripetuta passivamente o coattamente, vissuta in maniera segretale e frammentante. Di fatto, difficilmente costituisce una nuova conoscenza, legata come è

all'intimità di un rapporto duale; un'intimità a sua volta entrata in potente conflitto con i modi e i fini che contengono e determinano l'esistenza stessa di quella medesima dualità.

Dunque, piuttosto che alla nascita di una nuova futura ortodossia, la trasgressione sembra potersi meglio collocare nell'ambito di quello scollamento — da tante parti denunciato — tra teoria e pratica. Generalmente il rapporto tra teoresi e tecnica, intendendo con questo secondo termine le modalità attraverso le quali la prima si inverte, viene indicato come un grande problema irrisolto e la sua persistenza viene ascritta ad un irriducibile dualismo tra una coppia di contrari: tale irriducibilità è data per scontata, il problema che ne deriva rimosso.

Questa complessa questione potrebbe situarsi alla base dei comportamenti trasgressivi dell'analista.

L'oggetto della trasgressione

Avvicinandoci maggiormente alla trasgressione realizzata dall'analista, è importante precisare che per essere tale la trasgressione non si configura necessariamente come un'alterazione della tecnica bensì, *in primis*, come una trasgressione al corpus esplicito — od implicito — del contratto analitico. È quest'ultimo il rimando che individua il comportamento tra-sgressivo, anche se generalmente la trasgressione interessa nel medesimo tempo la tecnica, se solo si ricorda che il contratto analitico viene stabilito in armonia con il dettato della tecnica.

La trasgressione può essere spontanea o involontaria, improvvisa o premeditata, evidente o misconosciuta, oggetto di elaborazione o di censura. L'oggetto della trasgressione può essere dunque sia il contratto sia le modalità generali del setting, sia ancora entrambi. È evidente che queste distinzioni arricchiscono il problema di elementi diversi e varianti multiple, mentre complicazioni e difficoltà vengono dal fatto che la trasgressione deve essere distinta dal ventaglio delle modalità alternative previste dalla tecnica cor-

retta e limitate unicamente dalla struttura stessa del processo analitico, che mai deve poter prevedere momenti pedagogici (1).

Se consideriamo *le trasgressioni al contratto* — che rimangano tuttavia all'interno delle modalità di un corretto setting — l'alterazione interessa precipuamente il rapporto analitico stabilitesi sulla base del contratto concordato e rappresenta generalmente il risultato di una lunga elaborazione condotta durante le sedute con il paziente.

Tali trasgressioni, non infrequenti, spesso legate a problemi di realtà del paziente — come dell'analista — e che entrano direttamente a contatto con la forma della terapia, possono rappresentare, laddove risultino assolutamente indispensabili, l'unico modo per il proseguimento di una terapia che si mantenga corretta. Inoltre possono costituire momenti di arricchimento sia per il lavoro analitico stesso sia per l'esperienza dell'analista relativamente a nuovi contratti. A volte possono orientare stabilmente anche le regole generali del setting.

Il rischio, a fronte dei risultati immediati, è che l'immagine dell'analista viene a porsi di fronte all'immaginario del paziente come una figura onnipotente;

in ogni caso si deve ricordare che l'analista entra concretamente nel reale, abbandonando — o *estendendo* pericolosamente — la propria collocazione simbolica e neutrale e determinandosi un potere che gli deriva dall'aver variato — od acconsentito a variare — una regola concordata e stabilita come valida per entrambi. Ed è ben noto che non sempre l'elaborazione di un agito è in grado di sciogliere i nodi che lo sottendono anche se questi si sono formati a partire da condizioni che si pongono ai confini tra lo psichico ed il necessario; anzi, tali situazioni producono nel paziente particolari e durature concrezioni transferali che prima o poi imporranno all'analista di fare i conti con ciò che gli si potrà manifestare come un gesto controtransferale prima misconosciuto.

Le trasgressioni verso le modalità generali del setting, che non contravvengono però al contratto terapeutico,

(1) Su ciò mi trovo in disaccordo con Jung quando indica nella « educazione » un momento dell'applicazione pratica della psicologia analitica. D'altronde Jung sembra riferirsi in tale occasione ad un trattamento psicoterapico generico che, non potendo prevedere l'attivazione di un processo di Individuazione, si situa ai confini periferici — oggi sempre meno attuali — della psicologia analitica stessa.

non riguardano questa discussione, in quanto possono avvenire esclusivamente in situazioni che esulano affatto dal campo analitico, per collocarsi nel grande e spesso confuso spazio delle psicoterapie;

psicoterapie prive di sufficienti criteri di delimitazione e che basano esclusivamente i loro effimeri risultati all'interno di una soggettività che non sopporta alcun rimando ad un qualsiasi livello di oggettivazione.

Le trasgressioni che al contempo sono rivolte al contratto specifico all'interno del quale avvengono ed al setting in generale sono quelle più significative in quanto contraddicono sia la soggettività sia l'oggettività, ponendo in discussione, in parallelo, anche la teoria. Questo tipo di trasgressione è in genere caratterizzato dalla sua comparsa in un clima di eccezionalità. Questa condizione, traducendo la trasgressione nella categoria dell'eccezionale, la qualifica semplicemente come un comportamento insorto nell'analista in un momento in cui il rapporto analitico vive una esperienza di crisi. La matrice di crisi conferisce a queste trasgressioni, che vorrei definire come le *vere trasgressioni*, dei connotati ambigui ma particolari, tali cioè da scuotere profondamente l'analista che, generalmente ancora agito da un suo interno, potrebbe essere pronto a « negare » la trasgressione o, frettolosamente, ad iscriverla nell'albo della nuova tecnica o/e della nuova teoria.

A questo proposito mi sembra necessaria una breve digressione che mi permette di portare delle considerazioni utili ad una migliore conoscenza del problema. Ciò che voglio dire è che è raro che un terapeuta con adeguato training ed esperienza (2), inserito in un gruppo di confronto permanente, venga a trovarsi in situazioni potenzialmente capaci di innescare comportamenti trasgressivi. Questi sono invece più frequente appannaggio di operatori isolati o selvaggi, con cattivi rapporti con la tecnica — spesso definita « soffocante », « angusta », « limitante la creatività » — e con rapporti intensi, ma variabili, con la teoria, teoria che al pari della tecnica non è stata sufficientemente elaborata e discussa. Inoltre, questi

(2) pensiamo soltanto all'accurata selezione preventiva portata sui candidati pazienti in relazione alle reali possibilità del mezzo terapeutico.

operatori si sono inadeguatamente confrontati con i propri limiti e con i limiti dell'intervento analitico. Ciò per dire che nella genesi del comportamento trasgressivo, oltre alle situazioni che stimolano alla trasgressione, esiste anche la personalità ed il bagaglio culturale del trasgressore. E ciò si può rilevare sia ricostruendo la posteriorità del fenomeno trasgressivo, sia seguendone l'eventuale sviluppo.

Infatti, la trasgressione può divenire l'oggetto nucleare per una nuova teoria, fino a fare assumere in alcuni casi al trasgressore il ruolo di portatore di valori terapeutici o « filosofici » nuovi, diversi, o collaterali all'esistente. Un esistente di riferimento che, allo stato attuale, risulta fluttuante anche se praticamente ridotto ai limiti minimi, capaci tuttavia di delineare la forma essenziale della psicologia analitica. Questo discorso ci porta decisamente all'incontro con la teoria e si confonde con la ricerca. E se è solo ideologico ritenere che nuove conoscenze debbano necessariamente giungere dagli spazi più remoti ed assurdi, credo che occorra invece, una volta superato il filtro del dubbio elevato a sistema critico, dare maggior fiducia a quegli operatori che, allenati ad una gestione corretta e creativa dei casi, possono realizzare una trasgressione attuando un comportamento che dipenda al minimo livello dalle proprie caratteristiche personali. Questa fiducia deve potere esistere perché dalla trasgressione — e la storia dell'uomo continuamente ce lo ripete — *può* giungere un avanzamento, ma solo laddove questa fiducia non sia un dato fideistico o peggio tautologico, bensì il risultato di una analisi corretta ed accurata del gesto trasgressivo.

Dunque, l'interesse di questo contributo si restringerà da questo momento in poi a quelle che ho definito le vere trasgressioni, occorse ad operatori sufficientemente capaci, che operino in maniera coerente alla propria concezione teorica, impegnati al rispetto della tecnica che adeguatamente ne deriva, ed inseriti in una comunità collegiale culturalmente strutturata.

La cultura analitica alla quale aderiscono è il risultato temporaneo e non definitivo degli sforzi tesi verso la verifica delle teorie tramite la comparazione con le situazioni cliniche esperite e attraverso l'armonizzazione delle due diverse forme di conoscenza. La diffusione del sapere o meglio delle diverse fonti del sapere può spingere poi spesso oltre, fino al confronto con i portati di altre scuole ed esperienze. In altre parole la cultura analitica di cui parlo è una *cultura istituyente* che si muove nella dimensione di una revisione che, attenta a non cadere nell'eclettismo o nell'assimilazione ad altre modalità di sapere, tenta di far vivere e crescere nel tempo presente gli assunti di base della cultura cui si appartiene e che viene riconosciuta come propria.

Ma allora indagando nella direzione dei possibili valori della trasgressione, o meglio di questo tipo specifico di trasgressione che interessa sia il livello inter-soggettivo del contratto terapeutico sia il livello oggettivo della tecnica che guida il setting, si può anticipare l'orientamento che questi potranno offrire alla psicologia analitica.

Ciò è possibile attraverso una semplice argomentazione logica: se ad esempio, il setting realizza e prescrive una nuova neutralità dell'analista, se il setting impone regole simmetriche a paziente ed analista, se il setting è anche distanza oltre che partecipazione, se il setting non permette di impartire verità ma di rimandare domande, allora l'oggetto ultimo di trasgressione è la natura individuante della psicologia analitica, mentre ciò che viene attaccato è la vera *seità* dell'altro.

Se è questo il tipo di setting cui si è giunti attraverso il processo di revisione, e se è questo l'oggetto di trasgressioni, i valori che emergono dalla trasgressione aprono alla dimensione della pedagogia, del modello, del coinvolgimento collusivo e confusivo, della caduta del simbolico.

Gli sviluppi dell'analisi che possono venire dall'acquisizione degli effetti della trasgressione ci portano

dunque irrimediabilmente, dobbiamo saperlo, verso lo scolorimento dei valori analitici e nella direzione della psicoterapia la più manipolativa.

/ motivi della trasgressione

Nella generalità dei casi, i motivi della trasgressione sembrano provenire da una situazione clinica emergente che viene valutata come non contenibile o non trasformabile utilizzando le abituali modalità tecniche. Oltre all'emergenza di una situazione non contenibile, più frequente, può comparire tra i motivi principali di una trasgressione una condizione di stallo cronicizzato, eventualmente accompagnata da una intensa situazione transferale non importa di quale segno. Altri ancora e diversi, anche se meno specifici e significativi, possono essere i punti di partenza per una trasgressione: in ogni caso i motivi della trasgressione nascono sempre dalla situazione — quale che sia — e passano al filtro valutativo dell'analista, che è poi colui che, nella previsione di un superamento, potrà attuare il comportamento trasgressivo. È opportuno a questo punto portare due ordini di considerazioni. Il primo risiede nel fatto che è la valutazione dell'analista a decidere di una situazione, sicuramente ardua da sopportare, e ad inventare un nuovo comportamento che, capace — o meno — di risolvere la situazione strutturale, offre immediato sollievo all'analista. Vediamo qui la presenza di un elemento di desiderio dell'analista, la cui meta è l'analista stesso ed il cui fine è l'allontanamento dal dispiacere.

L'altra considerazione da portare è che la situazione definita come potenzialmente capace di offrire i motivi ad una trasgressione riconosce verosimilmente origini vicine ed origini lontane. Mentre queste ultime si situano nella biografia del paziente, le prime possono essere ritrovate all'interno del rapporto terapeutico. Possiamo immaginare come difficoltà all'interpretazione, all'elaborazione, alla confrontazione. ecc., creino nel tempo situazioni di stallo, di spac-

catura del rapporto o di forte illusionalità, con gravi difficoltà a realizzare uno scambio adeguato.

La situazione di crisi o di stallo trova dunque nella storia del paziente un'origine primaria ma una situazione costellante in un rapporto terapeutico che non possiede la capacità di colloquiare con la posteriorità del paziente. Questo complesso stato di cose può determinare situazioni alle quali l'analista potrà sentire di dovere reagire con la trasgressione.

Una tale ricostruzione pone la trasgressione come l'ultimo anello di una lunga serie di problemi e difficoltà a partenza remota e di diversa severità, di cui la resistenza del paziente rappresenta una tappa e la trasgressione dell'analista il traguardo, inteso come reazione indotta dall'effetto di quest'ultima. Vista in questa luce, la trasgressione al setting appare come un correttivo magico destinato al contempo a cambiare *l'hic et nunc*, a sciogliere le resistenze, a permettere il superamento delle distorsioni della biografia.

In altre parole, l'atto trasgressivo viene sentito come un gesto unico, capace di determinare come risposta tutte quelle profonde e lente maturazioni e trasformazioni che l'insieme del lavoro analitico può generalmente realizzare e che in quel caso non ha ottenuto. In questo senso la trasgressione è un *atto magico* ma anche, *et pour cause*, un modo radicalmente alternativo e fortemente competitivo nei confronti dell'universo analitico nel suo complesso.

La trasgressione appare dunque come un atto che pretende di ristrutturare al contempo presente e passato, risolvendo tutti i problemi del paziente ed eliminando le frustrazioni al paziente come all'analista;

quest'ultimo anzi, nella sua nuova veste (a seconda dei casi di uomo libero, di conoscitore dell'animo umano che si è finalmente spogliato dai pregiudizi della scienza e della società repressiva, di genio rivoluzionario o di Salvatore) sente di riuscire, col suo gesto individuale e reale, a toccare l'altro anche nel di lui passato, fornendo in più la giusta esperienza correttiva.

È chiaro che tutto quanto detto in questo paragrafo

è raramente conosciuto, o ri-conosciuto, dall'analista trasgressore, ma è quanto invece emerge da un'analisi di minima delle situazioni; analisi che risulta in ogni caso ampiamente in grado di destituire di ogni fondamento di attendibilità la nota frase: « si può fare ciò che si vuole purché si sappia ciò che si fa ».

La regressione

Nel precedente paragrafo ho cercato di mostrare le caratteristiche irrealistiche, inflazionistiche, onnipotenti e profondamente antianalitiche del portato trasgressivo, che si può situare senza bisogno di ulteriori dimostrazioni nello spazio umano dell'irrazionale; un umano che non sopporta lo scacco, l'esperienza dell'essere *nel naufragio* come potrebbe dire Jaspers, e che cerca la gratificazione nell'immediatezza di un gesto. Se l'appartenenza al mondo dell'inconscio può non necessitare di ulteriore discussione, è allora invece opportuno vedere per quale via questo portato inconscio può entrare a fare parte del comportamento dell'analista, determinando la violazione di precisi accordi con il paziente, ma anche la destituzione di significato per il suo stesso ruolo analitico che non può non determinarsi laddove il gesto attacca quella costruzione culturale dalla quale unicamente deriva la sua funzione analitica.

Per riprendere il discorso sui rapporti tra trasgressione e regressione è qui necessario ricordare che in ogni comune situazione di setting un'esperienza di regressione è una condizione temporanea che si propone di continuo nell'analista immerso nel setting e che determina, tra l'altro, la qualità dell'ascolto. Proprio attraverso una esperienza continuamente dinamica e variabile di regressione, l'analista è in grado di fornire sia l'ascolto sia la cassa di risonanza necessaria a mettere in moto il proprio flusso associativo. Non è questa la sede per diffondersi su tali modalità continuamente esperite dall'analista e capaci, tra l'altro, di evidenziare il controtransfert anche

se non di analizzarlo. A questo proposito è semplicemente da ricordare come di fatto il binomio conscio/inconscio è continuamente presente nel mondo interno dell'analista ed è appunto il meccanismo della regressione che permette all'analista di entrare, dialetticamente se si vuole, in rapporto con il proprio inconscio. La esclusione dell'inconscio determina altrimenti la intellettualizzazione propria del livello psicoterapeutico, la sua pedagogia e, *last but not least*, gli assalti improvvisi dell'inconscio. In questo modo l'irrazionale tenta un recupero della propria presenza attraverso colpi di mano, spesso mascherati e facilitati nella loro irricoscibilità dal clima imperante della intellettualizzazione.

Il contenuto trasgressivo, come ogni portato dell'inconscio, compare nell'analista durante l'analisi attraverso il presentarsi del momento regressivo che rappresenta la modalità per il necessario dialogo con l'inconscio. Il contenuto trasgressivo prende l'aspetto della fantasia e la sua analisi e la sua liquidazione rientrano nei compiti dell'analista come per ogni altro contenuto. Tuttavia, in alcuni casi l'esperienza di regressione non rappresenta una libera attività dell'analista; i momenti di regressione cominciano allora ad allungare i loro tempi nel corso della seduta; a volte divengono prevalenti rispetto agli altri momenti ed alle altre attività analitiche, ripresentandosi di seduta in seduta come unica risposta profonda a quanto si svolge/non svolge nella scena analitica. Gradatamente il sapere dell'analista, il suo bagaglio culturale assieme alla conoscenza globale del suo paziente, scolora mentre il caso compare attraverso un angolo di osservazione molto ristretto che obbliga a fissarsi su pochi particolari. Contemporaneamente il desiderio di conoscenza sbiadisce mentre può aumentare la necessità di sentirsi apprezzati per i propri sforzi ancorché improduttivi, di essere compresi dal paziente, di ristabilire in qualche modo lo scambio di elementi emotivi positivi e di eliminare ostilità fluttuanti. L'analista è sempre meno in grado di confutare nell'opposto i propri contenuti emergenti, che assumono un andamento circolare: la mente dell'analista

è come risucchiata nel mondo della propria regressione, ove incontra contenuti che in luogo di arricchire la scena interna si pongono come datità porta-trici di verità immediate ed assolute.

In altre occasioni la fantasia trasgressiva compare nel corso di riflessioni al di fuori del setting, durante momenti di particolare oscurità circa la comprensione di quel caso ed interrompono « felicemente » — con le caratteristiche salvifiche della fuga in avanti — un inutile tentare di vedere, di ricostruire. La fantasia trasgressiva può imporsi allora alla mente dell'analista con i caratteri della *ideazione prevalente* o dell'*idea catatimica*, carica com'è del desiderio di interrompere una situazione difficilmente sostenibile e della prospettiva di una trasformazione positiva. Quale che sia il momento ed il luogo di comparsa della fenomenica intrapsichica che ho tentato per sommi capi di indicare, la originaria fantasia trasgressiva così trasformata riesce a volte ad acquisire cittadinanza nella mente dell'analista comparendovi come un saldo convincimento ed, eventualmente, attraverso percorsi anche brevi, a tradursi in atto. Sono queste le condizioni a partire dalle quali, al di là ampiamente delle varianti individuali, si sviluppa la « necessità » di alterare un contratto e un setting. Non sono in grado al momento attuale di proporre una fenomenologia della fenomenica schematizzata né di avanzare un'ipotesi di significato, in quanto le mie conoscenze si fondano ancora troppo sull'incompleto e sul provvisorio.

È tuttavia possibile fare una notazione sufficientemente verificata, ma utile semmai, paradossalmente, alla « prevenzione » del fenomeno più che ad una sua comprensione: spesso il lavoro di supervisione, mettendo in luce la relazione che può esistere tra il contenuto trasgressivo ed il desiderio del paziente, può sciogliere il desiderio trasformativo-trasgressivo dell'analista.

Da ciò si potrebbe inferire ad esempio, che alla base di un tipo così intenso e particolare di regressione esista un inconsapevole meccanismo identificatorio

col paziente, o ancora, ad esempio, che la validità di un insight non è affatto legata alla profondità del livello da cui emerge il ristrutturato contenuto conoscitivo, bensì è altrimenti determinata; ma anche queste sono considerazioni troppo parziali e troppo premature.

Per tutto l'argomento è necessario allo stato attuale attenersi a quanto detto, e cioè al vago, oltre che al conosciuto. È certo tuttavia che trasgressioni avvengono maggiormente in situazioni nelle quali compaiono dei pazienti con alcune caratteristiche e non con altre. Le difficoltà ad una migliore comprensione del fenomeno sono ampie e numerose e a tale proposito mi piace sottolineare che non solo ciò che ho chiamato comportamento od anche gesto trasgressivo è trasgressione, ma che può esservi trasgressione anche di fronte alla *parola detta*. Pertanto, paradossalmente la trasgressione si apparta qui più all'insight ed all'interpretazione che non all'agito, di cui sembrerebbe al contrario l'analogo più vicino! Per concludere questo paragrafo, posso riassumere che in molti casi che si svolgono secondo le dinamiche accennate, la trasgressione è un risultato che ha come origine della sua sostanza l'irrazionale e che deve la sua forma alla ritualizzazione nella dimensione della intellettualizzazione; la sua attuazione è dovuta ad una regressione incontrollata ed inusuale che non permette al contenuto trasgressivo di porsi come materiale di conoscenza, bensì come oggetto di parola pronunciata o di gesto.

Mi auguro che questo abbozzo di riflessione sulla trasgressione possa essere compreso quanto criticato e che venga seguito da altri contributi capaci di chiarire e di specificare la comprensione della dimensione controtransferale, qui trattata in maniera assolutamente embrionale. Molti futuri argomenti possono venire da un approfondimento come ad esempio gli effetti che l'avvenuta trasgressione esercita sull'analista, sul suo rapporto con la sua teoria, sul rapporto con il suo paziente e sul destino del rapporto terapeutico.

Molte considerazioni critiche emergono con forza da una riflessione sui paragrafi precedenti.

Ad esempio non è stata fatta alcuna correlazione tra la trasgressione dell'analista e quella del paziente. L'argomento è vasto e la casistica variabilissima. Vi sono dei casi in cui i continui attacchi del paziente al setting « aiutano » l'analista a comprendere meglio eventuali propri fantasmi trasgressivi; mentre a volte è proprio l'ossequio del paziente al setting che può eccitare — per un meccanismo di identificazione con le parti inconsce del paziente — desideri trasgressivi nell'analista. Il caso più frequente è tuttavia che l'analista si trovi ad attuare la trasgressione in diretta relazione al comportamento trasgressivo del paziente. In queste situazioni è più facile cogliere dietro la « attività » dell'analista la sua posizione fondamentalmente passiva nei confronti dei desideri del paziente.

Ancora, non è stata delineata la struttura essenziale della psicologia analitica nel suo aspetto « istituzionale » e si è preferito indicarla in via negativa contrapponendole la pedagogia rappresentata dalla psicoterapia. D'altra parte la definizione naturalmente provvisoria dei risultati raggiunti dal processo di revisione avrebbe necessitato ben altro spazio e fatto sorgere ostacoli difficilmente sormontabili. La possibilità di un accoglimento della via prescelta, certo soltanto allusiva, fida unicamente nella volontà collaborativa del lettore.

Inoltre, mi sembra di avere lasciato uno spazio dapprima troppo esiguo e successivamente nullo alla trasgressione intesa come possibile molla propulsiva quando la ho poi definita come attacco ad un setting che, solo, difende la psicologia analitica sia dalle insidie della psicoterapia sia dalle cariche pulsionali. È vero, secondo me, d'altra parte, che le trasgressioni creative sono quelle che emergono a partire dal mondo della psicoterapia per avvicinarsi al clima più rarefatto e più arduo dell'intervento che rifugge da suggestioni, pedagogismi, ecc.

Forse l'aspetto più carente è tuttavia il non avere considerato le origini della psicologia analitica, for-matasi come « eresia » rispetto all'ortodossia freudiana. Non sappiamo se all'origine della psicologia analitica debba porsi la trasgressione come qui l'ho intesa. Se così fosse, starebbe alla statura individuale di Jung l'aver saputo creare a partire dalla trasgressione un monumento all'umano; ciò però non cambierebbe la mia posizione nei riguardi della trasgressione, ritenendo che i tempi attuali non lasciano spazi per una produzione in serie di nuovi pionieri e che l'apertura continua di nuove vie può determinare una fuga in avanti che impedisce di assimilare appieno l'acquisito. Ciò in un momento storico che richiede non una applicazione a livelli di massa ma sicuramente una maggiore diffusione di una terapia, richiesta da molti utenti a molti operatori i quali, lungi dal necessitare di nuove teorie, richiedono di perfezionare i loro modi di intervento.

Un argomento importante è poi quello che ho definito un irrisolvibile dualismo tra una coppia di contrari, alludendo così al divorzio, o al mancato matrimonio, tra teoria e prassi. Sappiamo che negli Stati Uniti chi parla di teoria viene cortesemente invitato a tacere, poiché non si vuole essere disturbati nel discorso sulla tecnica; mentre sembra che nell'Europa globalmente considerata prevalga l'interesse meta-psicologico, la tecnica venendo vissuta come grave irretimento della creatività. Nell'ambito di quella che può rischiare in alcuni casi di diventare una *querelle*, secondo il mio punto di vista ciascun operatore dovrebbe poter responsabilmente ritagliare dalla propria cultura analitica gli assunti di base che maggiormente gli si confanno, allestendo poi di conseguenza quella tecnica che risulti l'esatta interprete della « propria » teoria. In questo modo il dualismo viene trasceso attraverso la dimensione della scelta.

Il rischio è la parzializzazione e la soggettivazione del sapere, accanto ad una possibile incoerenza tra i « pezzi » assemblati che vanno a costituire la teoria. Queste pecche, tutte, non sono d'altronde estranee ad esempio al mondo junghiano considerato nella

sua interezza ne, altrettanto, all'universo freudiano contemporaneo. Il vantaggio della mia proposta centrata sull'uso di una scelta sentita e meditata è quella di ottenere dall'analista la totale responsabilizzazione in proprio per quanto riguarda ciò che fantastica, pensa o pone in atto.

Da tutto ciò si potrebbe dedurre una grande carica fideistica nei confronti della tecnica che, tautologicamente, chiamo corretta. In realtà vi è soltanto una critica sperimentata e spiegiata nei confronti della psicoterapia che si configura nella mia esperienza non tanto come sostanza illusoria, quanto come un oggetto fortemente ipocrita e falso.

Il problema di fondo è, a mio parere, che gli studi cui fanno capo le tecniche analitiche moderne rappresentano di fatto degli strumenti destinati a correggere errori controtransferali misconosciuti ed abitualmente consumati come tecniche adeguate. Questi errori riguardano soprattutto sia il versante « naturale » dell'analista sia alcune sue pretese onnipotenti (come quella di controllare qualsiasi situazione) od impotenti (come certi atteggiamenti « religiosi » di ineluttabilità di fronte all'inconscio). Questi errori sono difficili da emendare e spesso si preferisce negarli, scegliendo una scuola possibilistica ovvero optando per una tecnica « artistica », « libera », che non richiede nulla e che offre in cambio la moneta dell'inflazione psichica che mima la libertà.

L'analista al contrario non è libero, in quanto opera all'interno di una cultura antropologica che non si concilia con la cultura della nevrosi, così come non è onnipotente o impotente. Ha invece una sua capacità ed una sua libertà, ma soltanto all'interno di uno spazio analiticamente determinato e non in uno spazio qualsiasi nel quale compaia un groviglio di desideri. Le tecniche analitiche più attente ai significati ultimi dell'analisi sono andate chiedendo sempre di più all'analista (e non tanto nella direzione del « masochismo » quanto nella direzione di una maturità della funzione analitica) mentre pseudotecniche « alternative », manipolative ed esorcistiche sono andate a fondare altri tipi di trattamenti ed altri tipi

di scuole (basti pensare alla storia di Pearis) che ormai nulla hanno a che fare con la psicologia del profondo, ma alle quali tuttavia lo psicoterapeuta « libero » spesso attinge « a seconda dei casi ».

Il problema del divario tra teoria e tecnica — come il problema della trasgressione — sta proprio nel livello delle richieste che la tecnica pone all'analista, richieste che è invece agevole soddisfare nell'atto di « abbracciare » una teoria. Come però sappiamo l'una, la teoria, non può essere scissa dall'altra, la tecnica, e la scelta non può che essere unitaria e responsabilizzante.

E restando nell'argomento non posso non rimarcare che, quando ho discusso i motivi della trasgressione, non ho trattato della psicopatologia dell'analista. È questo un argomento non nuovo, che sovente è stato utilizzato, in luogo di una denuncia volta ad un superamento, per rivendicare di fatto all'analista la creatività di una nevrosi. Poiché dissento profondamente da questa posizione, ho preferito non appesantire questo contributo con accenni necessariamente incompleti ad un problema degno, invece, della più ampia trattazione.

Nel paragrafo sulla regressione non ho accennato al lavoro di Jung sui due diversi modi di pensare, che invece mi ha molto aiutato nella comprensione dell'argomento.

Sempre nello stesso paragrafo vi sono molte reticenze, alcune dovute a prudenza eccessiva altre a profonda incertezza. A volte invece posso essere stato trascinato da una passione forse eccessiva. E non ho indicato che alcuni dei tanti punti carenti. Ciò che mi rimane da dire a conclusione è che la dimensione del controtransfert si pone ancora alle mie riflessioni come la terra meno conosciuta e meno dissodata all'interno dell'agone analitico; i suoi frutti mi appaiono sempre più determinanti nei confronti del trattamento terapeutico ma anche per l'avanzamento delle conoscenze sull'uomo antropologico, oggi che a nessun analista è possibile occultare le proprie responsabilità dietro lo scudo protettivo della scuola.